



150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Emilio Broglio (1814 - 1892)

Al secondo Gabinetto Rattazzi subentrò nell'ottobre del 1867 il governo di Luigi Menabrea, generale del Genio Militare a cui il Re aveva affidato l'incarico affidando in una guida energica dell'esecutivo all'altezza della gravità del momento. L'Italia affrontava allora un'altra stagione particolarmente difficile, con la "questione romana" sempre aperta e densa di incognite per i rischi di nuovi colpi di testa nel segno di Roma Capitale.

Menabrea, ingegnere civile e docente di Scienza delle costruzioni all'Università di Torino, volle alla guida della Pubblica Istruzione, dopo il breve e insignificante "interim" di Girolamo Cantelli, una personalità che coniugasse esperienza politica, cognizioni tecniche e sensibilità culturale. Caratteristiche che furono riconosciute nella figura di Emilio Broglio, patriota, giornalista ed esperto di economia e diritto, che resse il Ministero dal 18 novembre 1867 al 13 maggio 1869.

Emilio Broglio era nato a Milano il 13 Febbraio del 1814, da famiglia di agiate condizioni borghesi. Il padre Angelo, funzionario della Regia Amministrazione austriaca, in ragione del suo impiego aveva dovuto affrontare numerosi trasferimenti da una città all'altra con tutta la famiglia al seguito. L'esperienza delle varie realtà territoriali del Lombardo-Veneto di quegli anni ebbero grande importanza nella formazione del giovane Emilio, stimolandone l'interesse per le problematiche dei pubblici ordinamenti. Interesse che continuò ad approfondire nelle varie discipline nel corso degli studi presso l'Università di Pavia, dove si laureò in Giurisprudenza nel 1835.

Gli studi giuridici presso quell'Ateneo, laboratorio culturale di eccellenza nella stagione pre-unitaria, lasciarono un profondo segno nella vivace personalità di Broglio, orientandolo a spaziare fra i più diversi ambiti della gestione della cosa pubblica.

Uno di questi fu l'approccio alle tematiche del governo della "Polis" e ai rapporti del cittadino con i poteri e gli organi dello Stato. Gli approfondimenti della predetta questione sfociarono in una prima importante ricerca dal titolo "DELLA CITTADINANZA TRATTATO PRATICO DI DIRITTO AMMINISTRATIVO CON AGGIUNTI ALCUNI CENNI DI DIRITTO AMMINISTRATIVO".

La pubblicazione dell'opera, avvenuta nel 1843, conteneva, infatti, l'aggiunta di alcuni cenni che non figuravano nella prima edizione del 1841 ed erano frutto di ulteriori elaborazioni sul tema del rapporto fra il cittadino e lo Stato. Rapporto che, secondo Broglio, non poteva che nascere da una nuova sensibilità civile e da un diverso modo di intendere le relazioni all'interno della comunità statale.

Con felice intuizione, Broglio proponeva di codificare un sistema di diritto amministrativo come scienza autonoma rispetto al diritto pubblico, di cui veniva in qualche modo considerato come un'appendice operativa.

Il diritto amministrativo, secondo il suo pensiero, doveva caratterizzarsi come un complesso di norme più specifiche rispetto a quelle del diritto pubblico, fondato sul-

Emilio Broglio: un Ministro fra cultura, scuola e polemiche

Giacomo Fidei

l'autorità indiscutibile dello Stato e sulla sudditanza assoluta del cittadino nei confronti di esso. Il nuovo ramo della legislazione doveva, secondo Broglio, contenere precise garanzie per il cittadino, affinché, in presenza di determinati presupposti, potesse agire a tutela delle proprie ragioni, anche nei confronti del soggetto pubblico per eccellenza costituito dallo Stato.

La passione del Broglio per le problematiche dei pubblici apparati non si limitava a questo, pur importante aspetto della vita istituzionale, ma toccava altri ambiti della medesima, come quella dell'individuazione degli strumenti essenziali per lo svolgimento della funzione statale. Un anticipo di questa spiccata propensione ad affrontare tali problematiche si ebbe nel 1844, quando pubblicò "La biografia di Guizot", un'accurata disamina della vita dello scrittore e politico francese di fama europea.

François Guizot era nato a Nîmes il 4 ottobre 1787, vale a dire nel periodo dell'incubazione dei fermenti politico-sociali che avrebbero portato alla Rivoluzione francese.

Di questo deflagrante evento la famiglia Guizot fu una delle innumerevoli vittime sacrificali, in quanto Andrea, padre di François, fu giustiziato l'8 aprile 1794, in pieno regime del Terrore, con l'accusa, allora gravissima, di "federalismo". Rimasto orfano in tenera età, il piccolo François poté comunque compiere gli studi in un ciclo completo fino all'Università, grazie ai sacrifici della madre, figura eroica dotata di fede e di volontà incrollabili. Doti che le consentirono, nel culto della memoria del marito, di dedicare ogni sforzo all'educazione del figlio, da salvare, allevare ed elevare socialmente in quella stagione così tragica per la Francia.

Broglio era rimasto affascinato dalla vita di questo personaggio, che rappresentava, ai suoi occhi, un modello di riferimento culturale e civile e ne aveva narrato la biografia, contribuendo alla conoscenza della sua vita fra gli intellettuali italiani del periodo pre-unitario.

L'attenzione del Broglio per la figura di Guizot nasceva dalla constatazione che egli aveva affrontato tutte le principali questioni della società del tempo, cercando di individuare soluzioni finalizzate a promuovere il progresso civile della Nazione. La biografia del Guizot curata dal Broglio narra la vicenda esemplare del singolo individuo nella tempesta dei periodi di transizione. Periodi, questi ultimi, caratterizzati dal ricorrente dilemma fra la comoda indifferenza rispetto agli eventi esterni e la rischiosa assunzione di responsabilità per fronteggiarli. Non sarà superfluo riportare qualche "scheggia", della vita di Guizot, per spiegare la profonda influenza, politica e culturale, che essa ebbe su Emilio Broglio.

Quando Guizot, all'età di 18 anni, si stabilì a Parigi per frequentare la facoltà di Giurisprudenza, iniziò a scrivere per il giornale "IL PUBBLICISTA" articoli e recensioni molto apprezzati nei circoli letterari parigini.

Nel marzo del 1807, in una colazione di lavoro a casa di Suard, editore del "IL PUBBLICISTA", venne a sapere che una collaboratrice del giornale, tenuta per contratto a scrivere una serie di articoli culturali e politico-sociali, si era gravemente ammalata e non era in grado di assolvere al suo impegno. Trattavasi di Pauline de Meulan, un'affascinante aristocratica liberale che dalle tragiche vicende della Rivoluzione era stata privata dei beni di famiglia e della sicurezza economica. Per vivere svolgeva l'attività di giornalista collaboran-

do, appunto, con il "IL PUBBLICISTA". Guizot, colpito dalla vicenda, che richiama dolorosi ricordi familiari, si sostituì a lei nella redazione degli articoli, scritti interpretando il suo stile e il suo pensiero e gli articoli apparvero anonimamente su il "IL PUBBLICISTA", come se li avesse composti lei senza firmarli. In tal modo, grazie a Guizot, Pauline fu salvata dalla disgrazia economica e, appena in grado, riprese l'attività giornalistica e letteraria.

Dopo la breve e misteriosa collaborazione i due si incontrarono per la prima volta nell'aprile del 1807 e scattò subito fra loro una scintilla che sarebbe diventata fuoco. Il cammino di conoscenza e condivisione intellettuale li portò a unirsi in matrimonio qualche anno più tardi, nel 1812. Guizot aveva allora venticinque anni e Pauline trentanove. La differenza di età fu assai criticata negli ambienti parigini conservatori, ma non intaccò la solidità e l'intensità del vincolo, durato fino al 1827, quando Pauline morì di tubercolosi. La biografia racconta che Pauline morì tra le braccia del marito che la consolava leggendole il sermone del Bossuet sull'immortalità dell'anima.

Questa storia, drammatica e romantica insieme, aveva colpito la fantasia di Broglio, che riscontrava nel letterato francese un'inclinazione naturale ad affrontare gli eventi della vita con lucida razionalità, ma anche con profonda partecipazione emozionale. Broglio volle annotare altri episodi della vita di Guizot, contrassegnata da impegni politico-istituzionali al massimo livello oltre che dalla produzione, quasi frenetica, di opere storiche, letterarie e filosofiche di ampio respiro.

I titoli di alcune opere di esordio sono emblematici della straordinaria varietà dei temi trattati da Guizot, con l'intento di esplorare ed esaltare l'identità culturale della Francia. Basta citare: "Lo Stato delle Belle Arti in Francia" (1810), "Saggio sullo stato attuale dell'istruzione pubblica in Francia" (1817), "Qualche idea sulla libertà di stampa" (1814), ecc. Naturalmente, furono le opere della maturità che stimolarono la curiosità del Broglio, il quale, vedeva, nel loro complesso, almeno fino al 1844 anno in cui pubblicò la biografia del Guizot uno straordinario sforzo di ricostruzione delle vicende storiche della nazione francese. Sforzo che non si limitava al ripulimento delle vicende politiche e militari, ma illustrava il travagliato cammino della Francia verso modelli e principi democratici di valore universale. Per necessaria semplificazione, vanno ricordati: "La pena di morte in materia politica" (1822), "Saggi sulla storia di Francia dal V° al X° secolo" (1823), "Storia generale della civilizzazione in Europa" (1828), "Storia della civilizzazione in Francia" (1830), "Roma e i suoi papi" (1832), "La religione nelle società moderne" (1838), "Vita, corrispondenza e scritti di Washington" (1839-1840). Di pari passo con l'impegno storico e letterario (ebbe, tra l'altro, la cattedra di Storia moderna alla Sorbona durante l'era napoleonica) Guizot riuscì a coltivare quello politico, grazie anche alla sua fama di studioso della storia di Francia.

Eletto deputato di Lisieux nel 1830, sviluppò una tenace opposizione alla monarchia di Carlo X, manifestando apertamente la sua opzione verso un regime monarchico a base parlamentare. Non fece mancare il suo sostegno a Luigi Filippo D'Orleans che, appena insediatosi come re dei francesi,

volle Guizot nel nuovo governo come Ministro dell'Interno (1830) e successivamente come Ministro della Pubblica Istruzione (1832-1836).

Autentico leader della repubblica francese in gran parte degli anni quaranta, Guizot fu sostenitore della riconciliazione con l'Inghilterra, storica avversaria della nazione francese.

D'intesa con lord Aberdeen, che aveva sostituito lord Palmerston, contrario a una pacificazione con la Francia, arrivò a far stipulare l'accordo passato alla storia come l'Intesa Cordiale ("Entente cordiale") fra le due nazioni.

L'accordo si era potuto realizzare anche per la profonda affinità fra i due leader, desiderosi di pace e amanti della cultura, sia come valori fondamentali che nell'interesse dei rispettivi paesi. Diede grande impulso all'industrializzazione del sistema economico francese, favorendo, fra l'altro, con una legge del 1842 una straordinaria espansione della rete ferroviaria nazionale.

Conservatore e liberale, si mostrò pragmatico e, a volte, cinico nell'analisi della situazione sociale e dei rimedi che egli prevedeva per il progresso dell'economia del Paese. Fu favorevole all'assoluta flessibilità nel mondo del lavoro, con la possibilità, per gli imprenditori, di licenziare i lavoratori a seconda delle esigenze e delle fluttuazioni dei mercati, nell'interesse generale dell'economia e del capitale. Rimase celebre la sua esortazione "ARRICCHITEVI", considerata un invito a raggiungere l'obiettivo della ricchezza ad ogni costo. Nello stesso tempo, guardò con attenzione al lavoro minorile e fece approvare nel 1841 una legge che proibiva il lavoro dei bambini nelle manifatture al di sotto degli otto anni. Si batté, inoltre, per l'abolizione della schiavitù nelle colonie.

Nel 1846, e cioè poco prima dei moti risorgimentali del 1848 che lo avrebbero visto a Milano fra i protagonisti delle Cinque Giornate, Broglio dovette affrontare il primo vero scontro di natura politico-ideologica con l'Austria.

Questo scontro lo portò al licenziamento dalle Ferrovie, ove era stato assunto nel 1842, come segretario della Direzione del Dipartimento Milano-Venezia, con l'accusa di simpatie liberali e democratiche. Se questa sua posizione era stata precedentemente tollerata in quanto la Società delle strade ferrate era a gestione privata, una volta che la Ferrovia diventò amministrazione dello Stato, il provvedimento espulsivo scattò inesorabile.

All'epoca era, infatti, impensabile che un dipendente pubblico, specie se figlio di un funzionario della Regia Amministrazione austro-ungarica, si rendesse complice di scoperta vicinanza a posizioni che mettevano in discussione quel sistema di poteri. Due anni dopo, Broglio fu sottoposto persino a un procedimento penale per cospirazione anti-austriaca. La polizia aveva accertato, infatti, che egli era in corrispondenza epistolare con alcuni patrioti, promotori dell'entusiasmo risorgimentale, come Niccolò Tommaseo e Daniele Manin. Ma nel marzo del 1848 scoppiarono i moti insurrezionali e Milano insorse a furor di popolo contro l'oppressione austriaca.

Broglio, che aveva contribuito alla preparazione culturale dell'evento con il giornale "La Lombardia", da lui fondato assieme ad altri patrioti e intellettuali milanesi, fu uno dei principali protagonisti dello storico fatto.

Nell'organizzazione del nuovo assetto dopo le Cinque Giornate fu chiamato a far

parte del Segretariato generale del Governo Provvisorio ambrosiano. Purtroppo, quell'esperienza politica ebbe vita breve e il ritorno degli austriaci determinò la fine di ogni illusione. Molti patrioti presero la via dell'esilio e, tra essi, lo stesso Broglio, che andò a stabilirsi a Torino, ove approfittò della forzata inerzia politica per riprendere l'attività di studioso. Approfondì le sue ricerche economiche e lo studio dei modelli istituzionali e amministrativi di altri Paesi, continuando in qualche modo, sia pure sul piano scientifico e dottrinale, l'attività politica stessa. A Torino svolse per qualche tempo l'incarico di insegnamento di economia politica presso l'Università, focalizzando, nelle sue principali problematiche concettuali e operative, il sistema del diritto tributario.

Frutto delle ricerche di quegli anni fu l'opera dal titolo "DELL'IMPOSTA SULLA RENDITA IN INGHILTERRA E SUL CAPITALE NEGLI STATI UNITI", che suscitò un grande interesse nel mondo politico ed economico. In essa il Broglio, dopo aver illustrato con chiarezza il sistema fiscale inglese e quello americano, proponeva, sulla scorta di quei modelli, di introdurre nell'ordinamento piemontese la tassazione dei redditi mobiliari. Ciò per far fronte alle crescenti necessità finanziarie del Paese connesse alla politica di espansione militare e di ammodernamento civile ed economico delle istituzioni.

Cavour mostrò di apprezzare molto gli studi del Broglio, che aprivano nuovi spiragli alla politica di reperimento delle risorse necessarie al progetto di leadership che lo statista piemontese stava curando per i vessilli di casa Savoia.

Come segno concreto del suo apprezzamento nominò Broglio membro della Commissione parlamentare incaricata di studiare il sistema tributario vigente e di formulare proposte finalizzate all'incremento del gettito. Nel maggio del 1859, Broglio fu, quindi, nominato membro della commissione investita del compito di redigere un progetto di ordinamento temporaneo della Lombardia, in vista dell'unificazione definitiva al Piemonte.

Nel frattempo proseguì l'impegno giornalistico, ritenuto strumento essenziale di lotta politica per la causa dell'indipendenza nazionale, ma anche per la tutela dell'identità culturale e civile della Lombardia. Dopo la liberazione, fu chiamato a dirigere "LA LOMBARDIA", che aveva sostituito a Milano l'organo di stampa ufficiale filo-austriaco "LA GAZZETTA DI MILANO". Trascorso qualche tempo, però, lasciò "LA LOMBARDIA", e si impegnò per la pubblicazione de "LA PERSEVERANZA", il nuovo giornale del moderatismo lombardo. Nel 1860 affrontò, senza riuscirvi, la competizione elettorale per un seggio al Parlamento della compagine nazionale in via di definizione. Ma l'insuccesso non lo scoraggiò e alle elezioni generali del 27 gennaio 1861 riuscì a conquistare il seggio nel Parlamento dello Stato nazionale. Riletto nel 1865, fu riconfermato alla Camera nelle elezioni del maggio 1867. Come parlamentare, partecipò, sin dall'inizio, con passione e competenza ai vari dibattiti in materia di sottoscrizione di un prestito pubblico per fronteggiare l'emergenza nazionale. Dibattiti che si svolsero, a partire dalla prima sessione dei lavori del nuovo Parlamento nazionale (1861) e che videro l'appoggio convinto di Broglio all'iniziativa proposta da Quintino Sella nel 1865. Iniziativa che faceva seguito ad altre analoghe proposte all'indomani dell'unificazione. Broglio sposò in pieno il progetto, nella considerazione che "NON POSSONO ESSERE CAUSA DI RUINA FINANZIARIA QUELLE SPESE CHE DEBBONO SCHIUDERE AL PAESE LE FONTI DELLA SUA ECONOMICA PROSPERITA".

Il suo atteggiamento era, del resto, coeren-



150° Anniversario dell'Unità d'Italia



te con l'impegno politico degli esordi, quando, esaminando il sistema tributario piemontese, aveva sostenuto la necessità di nuove fonti tributarie, individuandole nella tassazione dei redditi mobiliari. Broglio, cioè, si poneva il problema della sostenibilità delle spese dello Stato, sempre maggiori man mano che si estendeva il campo delle competenze pubbliche. Conseguentemente, riteneva che l'allargamento dell'impegno contributivo (obbligatorio e volontario) fosse una necessità ineludibile per la vita stessa dello Stato.

Gli impegni parlamentari furono, per altro, l'occasione per approfondire alcune tematiche istituzionali che avevano costituito l'oggetto dei suoi studi iniziali. Tali approfondimenti produssero un saggio di diritto pubblico, con particolare riferimento ai principi e alle norme di diritto costituzionale.

Il saggio (Brescia, 1865) era intitolato "DELLE FORME PARLAMENTARI" e, rivelando una profonda conoscenza dell'ordinamento inglese, indicava all'attenzione dei lettori il modello ottimale del sistema britannico. Sistema che, pur in assenza di una carta costituzionale scritta, assicurava il perfetto funzionamento dell'istituzione parlamentare.

Il saggio, al di là della lucida esposizione dei meccanismi del sistema democratico inglese, offriva un contributo di grande valore all'elaborazione di un modello ideale di sistema rappresentativo. Modello che doveva sembrare al Broglio una chimera irraggiungibile, se si considerava la realtà parlamentare italiana in via di composizione, ma comunque intrisa di opzioni localistiche, affaristiche quando non sfacciatamente camorristiche.

Formato nell'autunno del 1867 il Gabinetto Menabrea, Broglio entrò a far parte dell'Esecutivo con l'incarico di Ministro dei Lavori Pubblici. Incarico di grande prestigio, attesa la straordinaria mole di infrastrutture che il Governo si apprestava a realizzare per dar corpo alla nuova rete di istituzioni e di opere dello Stato unitario. Il 18 novembre del 1867, nel nuovo Governo Menabrea, fu poi nominato Ministro della Pubblica Istruzione, incarico che svolse fino al 13 maggio 1869. In tale periodo della durata di quasi un anno e mezzo Broglio cercò di affrontare i problemi di numerosi settori dell'ordinamento scolastico. In quello della scuola elementare tentò un primo riordino, a partire dall'uso della lingua parlata in classe, che doveva essere sganciata da rigide prescrizioni accademiche e ancorata al vissuto quotidiano degli alunni, come la nomenclatura degli oggetti di uso familiare e quotidiano. Quanto ai contenuti della didattica, fu semplificato il programma di aritmetica, reso più semplice nelle classi inferiori, con il conseguente rinvio di alcune nozioni alle classi successive (l'insegnamento della divisione veniva, ad esempio, riportato al programma della terza classe).

Per disporre di un quadro complessivo delle condizioni della scuola elementare in Italia, Broglio istituì nel 1868 una commissione d'inchiesta, composta da autorevoli esponenti del Parlamento: Domenico Berti, Silvio Spaventa e Pasquale Villari. L'inchiesta aveva il fine di individuare tutti i fattori economico-sociali che incidono negativamente sullo sviluppo del sistema scolastico. Dopo il paziente e certosino lavoro degli ispettori, i risultati dell'inchiesta furono raccolti in tre volumi dal titolo "Documenti sull'Istruzione elementare nel Regno d'Italia", pubblicazione che fornì il primo quadro organico delle condizioni scolastiche dell'Italia unita. Dall'inchiesta emergeva che, al di là delle differenze macroscopiche tra Nord e Sud, quanto a numero delle istituzioni scolastiche esistenti, il disinteresse per l'istruzione pubblica era vasto e diffuso, non essendo la scuola, ad onta di alcune esortazioni il-

luminare, una reale priorità della politica nazionale. Questa, infatti, nei programmi dei Governi della Destra storica, era concentrata in operazioni di espansione militare e consolidamento territoriale, che assorbivano la quasi totalità delle risorse. Senza contare che gli interessi economici dei grandi proprietari terrieri per cui lavoravano enormi masse di minori, e l'ostilità della Chiesa Cattolica, che vedeva minacciato il proprio monopolio educativo, costituivano una formidabile alleanza contro ogni tentativo di sviluppo del sistema scolastico pubblico.

Nell'ampio panorama delle problematiche riguardanti l'istruzione primaria, Broglio volle adottare un provvedimento che toccava alla radice la questione formativa della futura classe magistrale. Si trattava della definizione dei programmi delle Scuole normali, istituzioni fino a quel momento lasciate vegetare nell'improvvisazione, senza il supporto di chiare indicazioni ministeriali.

Con apposito decreto (1868), furono fissate le discipline di studio, che contemplavano un quadro di cognizioni a tutto campo, estremamente rigoroso. Alcune materie (lingua italiana ed elementi di cultura nazionale, geografia, storia naturale, aritmetica e contabilità, geometria, fisica, pedagogia, ecc.) riguardavano gli aspiranti maestri di ambo i sessi. Altre (lavori femminili) erano riservate alle aspiranti maestre, altre ancora (come gli elementi di agricoltura) erano per i soli aspiranti maestri.

Il decreto prevedeva anche un periodo di tirocinio per i diplomandi, che doveva essere effettuato a partire dal secondo anno del corso della scuola normale, sotto il tutoraggio di un maestro di ruolo.

Tra i numerosi problemi organizzativi concernenti il sistema scolastico nel suo complesso, Broglio volle affrontarne uno, apparentemente minore, ma che incidere negativamente sul funzionamento della scuola secondaria, ovvero quello del calendario scolastico. Broglio emanò, al riguardo, la circolare n° 215 del 20 gennaio 1868, dall'eloquente oggetto: "MUTAZIONI DEL CALENDARIO SCOLASTICO E DIMINUIZIONE DEL NUMERO DELLE VACANZE".

In premessa della circolare, Broglio riteneva utile rammentare che risultava con certezza al Ministero l'esiguità del tempo a disposizione dei docenti per svolgere adeguatamente i programmi, con conseguente grave danno per il profitto scolastico. Nel ricercare le cause di tale situazione precisava:

"VARIE SONO LE CAUSE DEL DANNO, MA NON ULTIMO CERTAMENTE IL NUMERO SCONVENEVOLE DELLE VACANZE O TOLLERATE PER CONSUETUDINE O CONSENTITE DAL CALENDARIO SCOLASTICO. TALE ABUSO DEBBE AVER FINE".

Rivolgendosi all'ufficio scolastico provinciale invocava provvedimenti utili ad accrescere l'operosità delle scuole e, in particolare, ne indicava due, da tradurre in prescrizioni vincolanti nel territorio:

"Eliminare ogni vacanza non imposta da obbligo ecclesiastico o civile e richiedere dalle autorità direttive degli istituti la stretta osservanza dei termini che la legge segna per le lezioni, il 1° novembre e il 31 luglio, entro i quali termini non deve più aver luogo alcuna specie di esami".

Le autorità scolastiche erano, quindi, invitate a ridurre i giorni di vacanza, esaminando con cura la specificità dei contesti ambientali e climatici, evitando di concedere tempo libero laddove non fosse richiesto da specifiche necessità locali. Da ultimo, rivolgeva un invito, che alla luce della legislazione e della realtà odierna, può sembrare curioso, in quanto rivelatore dell'esistenza di una prassi dell'epoca quasi incredibile, l'invito a tener scuola anche il giovedì.

La lettura del testo della circolare è abbastanza eloquente. Se ne riporta di seguito qualche brano:

"Da ultimo, a spendere più utilmente in nove mesi assegnati alle lezioni, sarebbe del pari desiderevole che nelle scuole d'Italia si mettesse a profitto il giovedì, come generalmente si pratica in Germania; e questo di più dato allo studio in ogni settimana frutterebbe un bel guadagno, scemando, in proporzione dello studio, gli effetti dell'ozio..."

La circolare si concludeva con l'auspicio delle migliori sinergie con l'Autorità scolastica provinciale, chiamata ad attivarsi "Per estirpare gli abusi e rimuovere gli ostacoli che si oppongono al pieno sviluppo dell'attività e della cultura nazionale".

Insomma, fra i tanti problemi che affliggevano la scuola italiana, il Ministero doveva occuparsi di rendere didatticamente proficuo il giovedì. E Broglio lavorò concretamente alla difficile causa di rendere i giorni della settimana tutti utili e spendibili per l'attività scolastica.

In tema di bilancio della Pubblica Istruzione, Broglio si trovò ad affrontare un problema con il quale forse non avrebbe mai voluto cimentarsi, quello dei tagli, oggi diremmo "selettivi", per ridurre e contenere la spesa pubblica. Rispetto alle esigenze militari sempre più pressanti, la Pubblica Istruzione fu chiamata, infatti, a dare il suo contributo riducendo le risorse in settori ritenuti non vitali o indispensabili. La scelta di Broglio cadde sui Conservatori musicali, che, in verità, non furono aboliti, ma sottoposti a un regime di privatizzazione, basata sulla drastica riduzione del ruolo dello Stato rispetto a quelle istituzioni.

In sostanza, Broglio costituì una specie di fondazione aperta al contributo di benefattori privati, con l'intervento residuo dello Stato per ripianare gli eventuali (e assai probabili) debiti di gestione. La soluzione adottata provocò la vivace protesta del mondo della cultura, che vedeva nel ritiro dello Stato dalla competenza gestionale in materia, un autentico attacco alla vita di istituzioni benemerite come i Conservatori.

Nonostante l'operazione di immagine che Broglio aveva curato, offrendo la presidenza della fondazione a Gioacchino Rossini, la questione accese gli animi e suscitò accese reazioni. Tra queste vanno ricordate le iniziative, che fecero grande rumore, di due illustri esponenti della cultura italiana: Giosuè Carducci e Giuseppe Verdi. Il primo, che si avviava allora (1868) a conquistare un posto di primo piano nella letteratura della nuova Italia, giudicò l'operazione un segno manifesto di "asineria" e scrisse un epigramma sarcastico che suonava:

"Passai per San Fiorenza e intesi un raglio: era un sospiro del Ministro Broglio".

L'epigramma fece il giro dell'Italia letteraria e non solo, con grande imbarazzo per il titolare della Pubblica Istruzione. Giuseppe Verdi, dal canto suo, espresse la propria indignazione per quella iniziativa con una lettera carica di amarezza e con la restituzione al Re della Croce di Commendatore, ricevuta per la sua dedizione alla musica e all'Italia.

Un'altra questione che Broglio affrontò fu quella della lingua. L'Italia post-unitaria, a poco meno di un decennio dalla proclamazione del Regno, era un agglomerato di regioni e dialetti che ancora non avevano trovato un punto di omogeneizzazione condivisa. Broglio, che per sua formazione culturale, riteneva il linguaggio uno strumento di comunicazione imprescindibile per le dinamiche dell'unità politica del Paese, decise di affrontare il problema con gli strumenti a sua disposizione come Ministro della Pubblica Istruzione. Con R.D. del 14 gennaio 1868 istituì una commissione incaricata di ricercare e

proporre tutti i provvedimenti utili "ad aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia". Broglio, milanese di nascita e ammiratore del Manzoni, volle una commissione al massimo livello che, per l'autorevolezza dei suoi membri, potesse esprimere una proposta altrettanto autorevole. Nominò, quindi, Presidente della Commissione Alessandro Manzoni, ultra ottantenne e ormai icona vivente della cultura e dell'unità politica e civile del Paese. La Commissione operò a Milano, con la collaborazione di altri illustri componenti, come Ruggero Bonghi e Giulio Carcano. Un'altra sezione della Commissione fu istituita a Firenze, sotto la vice-presidenza del pedagogista Raffaello Lambruschini, con altri studiosi ed esperti, fra cui Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. La Commissione milanese lavorò alacremente e, dopo neppure due mesi, produsse la relazione dal titolo, per altro assai indicativo, della puntigliosa precisione dell'autore dei "Promessi Sposi": "L'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano ed accettata da loro".

La proposta, su specifica indicazione del Manzoni, che non dimenticava di aver "rischiato i panni in Arno", per la revisione linguistica del suo capolavoro, era quello di adottare, come lingua nazionale diffusa, il fiorentino colto contemporaneo. Solo questa lingua, secondo il Manzoni, aveva i requisiti per affermarsi come lingua corrente dell'Italia unita. La soluzione non fu però condivisa dalla sottocommissione operante in Firenze, la quale giudicava la soluzione stessa una vera forzatura, che andava contemporaneamente contro la tradizione classica senza interpretare l'autentico flusso vitale della comunicazione linguistica.

Alla soluzione in parola si oppose qualche anno più tardi (1873) il glottologo e linguista Isaia Graziadio Ascoli, il quale ebbe a sostenere che, in luogo della prescrizione menzionata (il fiorentino colto), era preferibile l'idioma regionale parlato a Roma. Ascoli sottolineava, per altro, l'importanza dei dialetti, come anima segreta dell'identità territoriale, e suggeriva, come rimedio, di elevare il livello culturale del popolo. Elevazione che avrebbe comportato, quasi naturalmente la nascita e diffusione di un comune italiano sovra-regionale. Cosa che, del resto, si era già verificato in ambito scientifico e filologico con risultati condivisi e consolidati. Per evitare, comunque, diatribe e contrapposizioni, Broglio dichiarò chiusi i lavori della Commissione e dispose che i risultati dei lavori della medesima fossero trasferiti in uno strumento ad elevato potenziale divulgativo: "Il vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze". Alla redazione del vocabolario, il cui principale estensore fu il Giorgini, il Ministro Broglio partecipò attivamente, dando anche suggerimenti lessicali e rivedendo le prove di stampa.

Durante la sua permanenza al Ministero, Broglio si trovò in più di un'occasione a confliggere con Giosuè Carducci. Una prima occasione di polemica si ebbe quando il Carducci fu trasferito d'ufficio dall'Università di Bologna, ove insegnava letteratura italiana, a Napoli ove gli fu assegnata la cattedra di letteratura latina. La motivazione ufficiale, addotta dal Ministro Broglio, era quella di offrire al Carducci, nell'Ateneo napoletano, la possibilità di avere "più largo campo al proprio ingegno". In realtà il provvedimento era sostanzialmente politico e punitivo, essendo dettato dall'intento del Broglio di allontanare il Carducci dall'ambiente bolognese, ove egli era attivo e combattivo sostenitore delle idee repubblicane. Carducci in un primo momento reagì con veemenza a quello



Luigi Menabrea (1809 - 1896)

che riteneva un autentico soprano, minacciando persino di dimettersi "dall'odiato impiego regio" per provocare problemi a Broglio. Alla fine però, venuto a saper che il Ministro sarebbe ritornato sui suoi passi se egli avesse assicurato per il futuro un comportamento più consono alla dignità accademica rivestita, ingoiò il boccone amaro e fece il passo di formale riconciliazione.

In una lettera dai toni dimessi, assicurò a Broglio che si sarebbe occupato solo dei suoi studi senza più intemperanze politiche. Così poté ritornare a Bologna, nella sua amata Università, ma con il dente avvelenato contro Broglio.

Non molto tempo dopo, dimenticando la formale promessa fatta, Carducci scrisse un indirizzo di omaggio a Mazzini e a Garibaldi in commemorazione della Repubblica romana del 1849.

Mazzini e Garibaldi erano stati i due grandi artefici dell'unità d'Italia, ma il loro nome era legato agli ideali repubblicani e un omaggio alle loro figure veniva inteso, allora come un attacco all'istituzione monarchica. Così il Carducci, assieme ad altri due docenti universitari (Giuseppe Ceneri e Pietro Piazzi) si vide contestare il grave addebito di condotta contraria alle istituzioni.

Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, in data 19 marzo 1868, formulò al Ministro la proposta del provvedimento di sospensione.

Broglio firmò il provvedimento che, per il Carducci, fu di ottanta giorni di sospensione dall'insegnamento e dallo stipendio.

Uscito dalla compagine governativa nel maggio del 1869, Broglio fu eletto poco dopo Vice Presidente della Camera, carica che tenne fino alle elezioni generali del novembre 1870. In questa tornata elettorale non conquistò il seggio in Parlamento, cosa che invece gli riuscì nelle elezioni suppletive del 12 marzo 1871 e nella successiva competizione elettorale del 1874. Fu questa l'ultima volta che Broglio entrò in Parlamento, in una stagione che vedeva lentamente affievolirsi il peso della Destra storica. E fu nel 1874 che produsse il suo "canto del cigno" con l'opera "LA VITA DI FEDERICO II° IL GRANDE", libro di notevoli ambizioni stilistiche in linea con l'indirizzo linguistico tracciato dal "NUOVO VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA". L'opera era un atto di omaggio alla Casa Savoia, ritenuta "non dissimile dagli Horenzollern" nonché al popolo piemontese, protagonista della vicenda unitaria, che, ai suoi occhi, mostrava "alcun che delle fattezze prussiane". Nel 1876, in coincidenza con la caduta della Destra, non fu più confermato alla Camera. Iniziò così il suo lento declino politico, temperato umanamente dalla frequentazione dei salotti e dei circoli culturali della Roma umbertina. Sempre più lontano dal mondo della politica, che lo aveva appassionato e assai spesso amareggiato, morì a Roma il 21 febbraio 1892.